



Paolo Mastrocola, Luca Ricolfi,  
*Il danno scolastico. La scuola progressiva  
come macchina della disuguaglianza.*

(Milano, La Nave di Teseo, 2021, 272 pp. ISBN 883-460-469-5)

di Alfonso D'ambrosio

Gli autori del libro partono da una ipotesi di Paola Mastrocola del 2017 (presentata sul sito della Fondazione Hume il 19 ottobre 2017),<sup>1</sup> cioè dall'idea di una scuola di bassa qualità, che prepara male, che è fortemente permissiva, che tende a promuovere tutti, a non bocciare, a ridurre le richieste cognitive: una scuola che alimenta la disuguaglianza sociale, e dunque il tasso di iniquità.

Possiamo misurare il grado di iniquità come il rapporto tra chi nei ceti alti al termine degli studi rimane nel ceto alto e chi tra i ceti bassi, al termine degli studi, gode di una mobilità sociale verso l'alto. Sto semplificando, ma il tasso di iniquità in Italia è 4.0, come si evince dai dati Istat. In sostanza, se nasci in una famiglia ricca, agiata, se sei figlio di avvocato, hai una possibilità quattro volte maggiore di fare l'avvocato o il notaio, rispetto ad un tuo compagno che nasce in una famiglia di idraulici. Secondo Paola Mastrocola, docente di lettere alla secondaria di II grado fino al 2015, una scuola permissiva, di bassa qualità aumenta tale tasso di iniquità.

---

<sup>1</sup> <https://www.fondazionehume.it/societa/ipotesi-sulla-disuguaglianza/>. Consultato Mar. 2022.



Ricolfi verifica l'ipotesi utilizzando i recenti dati Istat per il ceto sociale e i dati Invalsi come Proxy, non essendoci oggi alcun dato che misuri il grado di qualità (discipline? programmazioni svolte?) delle istituzioni scolastiche e il loro impatto sul processo di apprendimento. I dati sono sbalorditivi. Una scuola che abbassa l'asticella, che riduce le richieste, che promuove a tutti i costi, in sostanza porta quel rapporto a 5 e oltre. Soffoca ancora di più le possibilità di ascensore sociale. Una scuola di qualità invece riduce quel rapporto a meno di 3 e, in luoghi come il sud, fa una differenza enorme. Una scuola di qualità è davvero una scuola che fa la differenza, che premia, ma soprattutto permette ai meritevoli e capaci di svincolarsi dal loro stato sociale e di invertire la rotta.

Gli autori, tuttavia, non dicono che cosa è per loro una scuola di qualità, ma si limitano a raccontare quello che hanno visto. Con i loro occhi. Con le loro esperienze (per esempio quella del figlio ritirato dalla scuola pubblica per essere inserito in una scuola religiosa).

Luca Ricolfi, docente universitario, se la cava anche bene. Descrive una Università dove il livello medio degli studenti e dei docenti si è abbassato. Da una parte a causa di esami spezzettati in esami, dall'altra perché il docente universitario deve inseguire le pubblicazioni e poi fare didattica (lo scrive in molte pagine, riassumo solo le sue opinioni). L'Università, a detta di Ricolfi, si accontenta di prendere atto dell'abbassamento dell'asticella e subisce, non senza colpe, le riforme della scuola progressista. Mastrocola è più diretta e usa una scrittura fortemente segnata da uno stile emotivo e coinvolgente.

È il momento in cui parla della parafrasi, per me il passo più bello del libro. Qui si vede che Mastrocola ha una passione smodata per la letteratura: la sua penna si illumina. Spiega che le parafrasi sono quasi sparite dai libri di testo scolastici, che si è ceduto il posto ad una scuola facile, riduttiva, a una scuola dove si fanno riassunti, magari trovati su Wikipedia, a fronte di un tutti promossi... Peccato che il suo esempio di esercizio di parafrasi si riferisca alla traduzione di Vincenzo Monti del *proemio* dell'Iliade. Una versione antiquata, che va nella direzione opposta della linearità dello stile di Omero e che forse non dovrebbe più essere proposta agli studenti.

Mastrocola racconta dei suoi anni alle scuole medie dove si studiava il latino (la riforma della scuola media degli anni sessanta non piace all'autrice e lo rimarca più volte) e di come questo sistema l'ha portata a livelli alti di istruzione.

In un passo molto forte, Mastrocola critica Don Milani, a suo dire tra i promotori di una scuola che ha abbassato la qualità, dando, con cognizione di causa, a Gianni una scuola pratica, piuttosto che cultura astratta. Critica anche la scuola recente delle competenze e la scuola basata solo su progetti. La scuola in mano ai progressisti, fonte di ogni male. In questa sorta di pamphlet critico, Mastrocola e Ricolfi non citano però in alcun punto nessuna teoria o modello pedagogico degli ultimi sessant'anni. Non citano mai nomi come Malaguzzi, Dewey, Castelnuovo, Montessori, Ciari, Lodi. In realtà non citano mai neppure le scienze o l'arte o la musica o la danza. Per Mastrocola sembra esserci solo la letteratura, e salva solo la matematica, nella sua parte astratta. Nel leggere il libro sembra di essere immersi in una scuola antiquata, una scuola fatta da lezioni frontali, libri cartacei, interrogazioni. Per gli autori (*o tempora, o mores!*) questa scuola



del passato è morta, distrutta dalle riforme che l'hanno voluta innovativa, al passo con i tempi.

Ma è davvero così?

Mi sono diplomato nel 1996 e la mia scuola era uguale a quella che vissuto come docente. Non ho visto grandi differenze tra la scuola del 1996 e quella del 2015 che ha lasciato Mastrocola. Eppure in quella scuola io mi annoiavo. E mi annoiavo non perché era una scuola di qualità, ma perché io volevo fare altro.

I miei prof. parlavano di parafrasi e di verbi e declinazioni, o di esercizi e derivate, mentre io volevo capire come funzionava l'universo. In quella scuola non ho mai fatto attività di gruppo. I banchi erano sempre rivolti verso il docente. Esistevano i primi pc, ma non li utilizzavamo. Non ho studiato latino alle medie, ma ho fatto il liceo scientifico con latino e pure informatica e mi sono laureato anche con 110 e lode.

In quella scuola nessuno si curava delle potenzialità di ciascuno, ma ci siamo sentiti ingabbiati in una scatola uguale per tutti, con tutti i nostri 100 miliardi di neuroni e connessioni.

Gli autori sostengono che la loro scuola oggi è morta.

Ha ceduto il passo a progressisti, alla scuola azienda, dove le competenze si riducono solo a saper fare, avvitare, ecc. Ma ne siamo certi? Perché io, fino al 2019, anno in cui sono diventato dirigente scolastico, ho insegnato matematica e fisica nei licei, e ho visto proprio la scuola di Ricolfi e Mastrocola, quella di sessant'anni fa. Ho visto banchi in posizioni frontali.

Ho visto la cattedra. Ho visto pagine e pagine di appunti di carta. La Scuola delle competenze? Tranquilli, oggi pochissimi lavorano per competenze, forse perché nessuno glielo ha mai insegnato o forse perché è difficile lavorare per competenze.

Insomma, la scuola di oggi non è cambiata poi così tanto rispetto alla scuola di più di mezzo secolo fa. E se un docente, se gli autori, vogliono fare lezione frontale tutti i giorni o zitti e buoni a fare parafrasi, possono farlo! Nessuno impone nulla.

Nella indagine, affascinante, nella verifica dell'ipotesi manca un dato fondamentale: non si misura il tasso di iniquità della scuola degli ultimi sessant'anni. Non lo possono fare gli autori, certo, perché non hanno i dati che oggi possiamo raccogliere con vari strumenti (invalsi, tassi di dispersione, analisi psicologiche o sociologiche). Ma siamo certi che quella scuola non fosse più iniqua di quella di oggi? E siamo certi che il tasso di iniquità ci dica tutto di Gianni?

Perché in questa indagine, a me pare, si preferisce guardare alla scuola degli ultimi anni con i paraocchi, pensando che sia fatta solo da banchi a rotelle o di riforme che hanno tolto il latino alle medie, senza far entrare nella statistica tutti i Gianni che a scuola non si sono persi, ma che si sono ritrovati proprio perché magari hanno studiato arte e musica e sono stati indirizzati da una scuola che ha saputo guardare Gianni per quello che è e non solo per la sua capacità di fare la parafrasi.

Anche su Don Milani avrei qualcosa da dire: la scuola di Don Milani era una scuola seria, si studiava anche di sabato e domenica, si andava a scuola ogni giorno. Non si faceva latino, ma si insegnava a vivere. Perché Gianni nella sua scuola si perdeva, ma imparava a saper stare al mondo.



Su una cosa concordo con gli autori, la scuola in questi anni ha avuto, ha subito troppe riforme (gli autori però confondono Luigi e Giovanni Berlinguer: attenzione!), ma non riforme sistemiche: piccoli rattoppi, aggiustature, rimedi, navigazione a vista (sistemiamo l'esame di stato qui, togliamo questo di là, predisponiamo piani personalizzati per i DSA e i BES...).

E forse si poteva e si può lavorare di più sulla qualità, che però c'è, esiste. Concordo con gli autori quando affermano che la scuola deve vantarsi quando dice che si fa pensiero, critico, logico, quando si insegna e bene la filosofia o la matematica, quando si lasciano da parte progetti estemporanei e innovativi della durata di un giorno. La vera scuola di qualità è quella che ti permette di curvare e di lasciarti libero di scegliere, anche attraverso le discipline o meglio la loro commistione.

Ed allora su questo dico insieme agli autori: la scuola, che non è la vostra, oggi trova dall'altra parte innovatori che non hanno la stessa forza della vostra scuola. La vostra scuola aveva il gusto dell'antico, della fatica, delle lezioni e dei compiti infiniti, era la scuola che trascurava totalmente la creatività, anche se almeno sapeva perché lo faceva: per essere uguale a sé stessa, per evitare ogni cambiamento (anche sociale). La scuola di alcuni innovatori ha il gusto dell'improvvisazione, ma anche l'incertezza di chi lavora in solitudine (ci si confronta troppo poco con i colleghi) e con un alto rischio di fallimento.

Il libro di Mastrocola e Ricolfi va letto, va letto per capire che in ognuno di noi c'è un po' di loro, c'è quel gusto antico e immobile di chi vuole una scuola di élite, fatta di quantità, di nozioni, di libri e di sacrificio. Nel leggerlo ci confrontiamo con la parte di noi che quella scuola l'ha odiata, l'ha messa da parte perché spesso, anche se non sempre, ci ha guardato come se fossimo numeri, parafrasi, e non per le nostre potenzialità.

Occorre ricostruire la scuola pezzo dopo pezzo, ma i pezzi buoni non sono nella scuola rimpianta dagli autori (scuola che è pure presente oggi e in tantissimi docenti e nella cultura dei molti) e non sono neppure nella scuola degli innovatori improvvisati, colorati e fascinosi, che cambiano indirizzi e discipline in poche settimane, per il tempo di un post social. Miglioriamo la scuola, ma con tempi e persone nuove. Subito.

---

**Alfonso D'ambrosio**

Dirigente Scolastico IC Lozzo Atestino PD

[alfonsodambrosio@yahoo.it](mailto:alfonsodambrosio@yahoo.it)